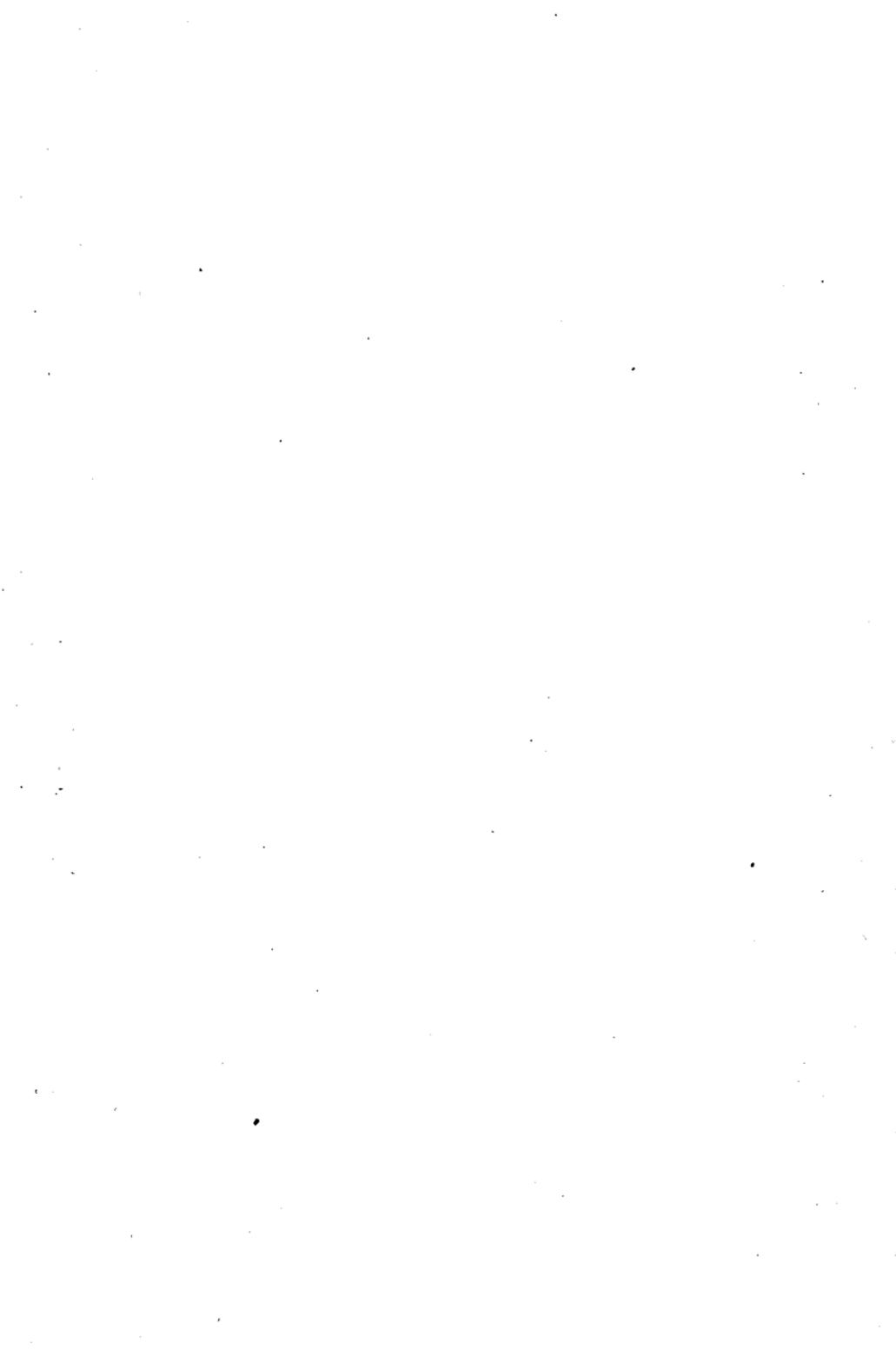
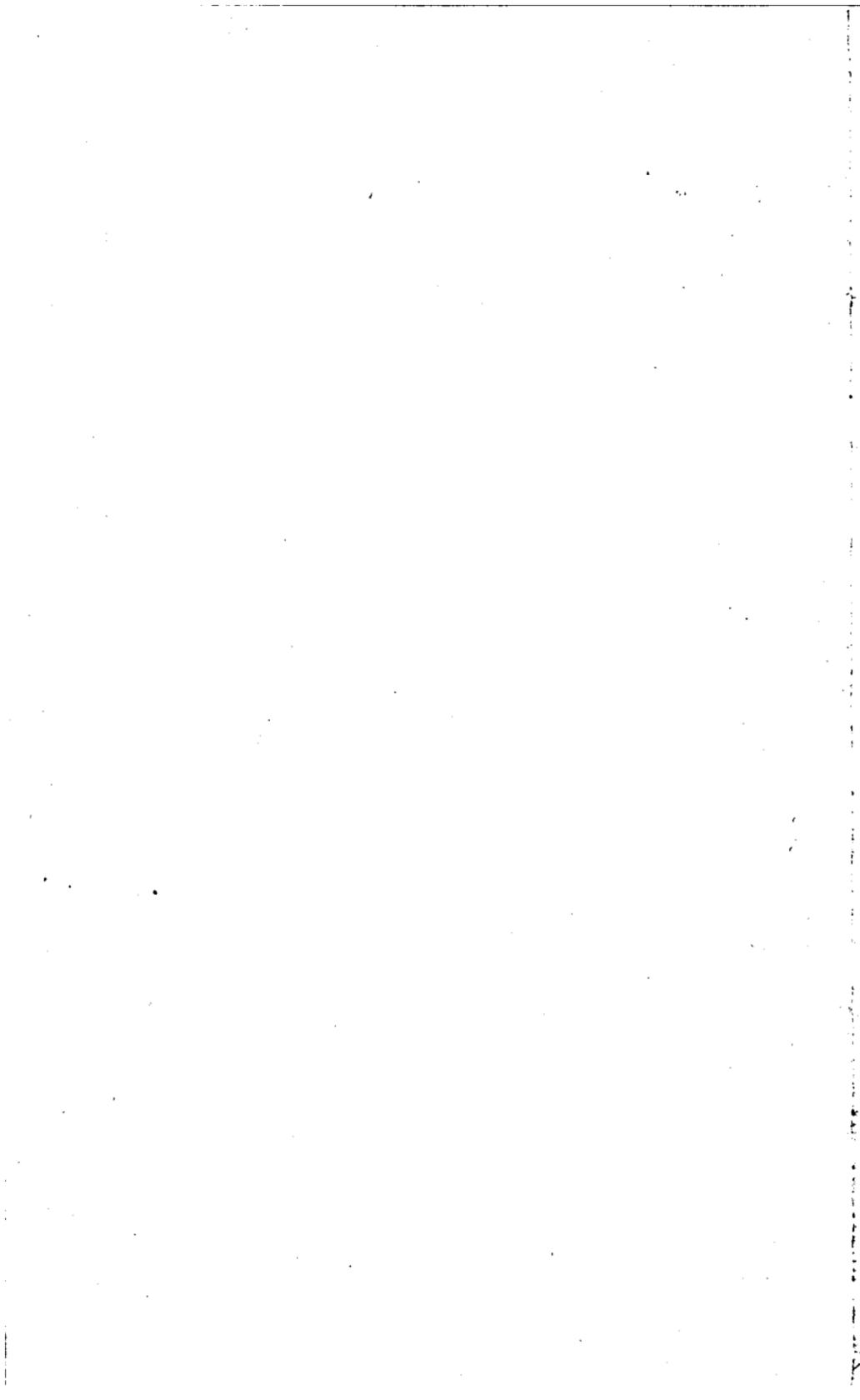


Ca- NOV 70 -4310



X





LETTERA

DEL PADRE

D. GIOVAN BATTISTA TARALLO

BENEDETTINO CASSINESE DI MORREALE

AL

MARCHESE HAUS

CIRCA L'ILLUSTRAZIONE

D'UN QUADRO DI PIETRO NOVELLI

ALTRIMENTI IL MORREALESE

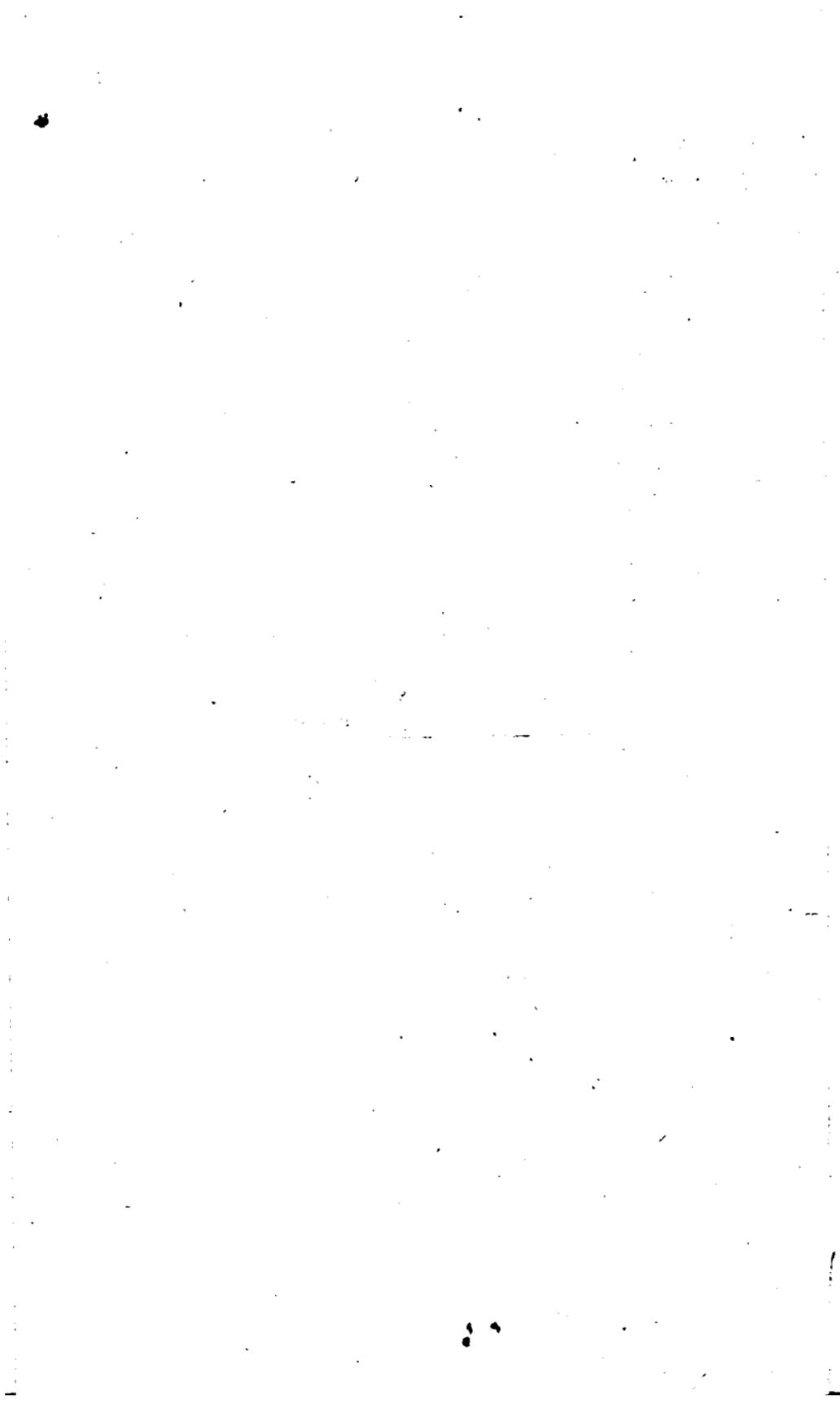
DI SAVERIO SCROFANI

ESTRATTA DAL GIORNALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI
PER LA SICILIA, N.° CVIII.

PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

M. DCCC. XXXI.



A SUA ECCELLENZA
IL MARCHESE HAUS.

ORNATISSIMO SIG. MARCHESE.

Fu primo il signor Marchese, che con quella gentilezza sua solita, colla quale sempre mi comunica le novità letterarie, e mi fa partecipe de' nuovi libri, fu il primo, dico, che fermi nota una illustrazione del nostro quadro di Pietro Novelli (1) scritta dal chiarissimo Saverio Scrofani; letterato conosciuto per varie altre produzioni del suo secondo ingegno, e che coi suoi talenti e colle sue cognizioni, non solo illustre si è reso presso i suoi compatriotti, ma

(1) Questo pittore nacque in Morreale, onde vennegli un secondo nome, a 2 di marzo 1603 da Pietro-Antonio Novelli, ed Angiolina Balsano. Mori a Palermo a 27 agosto 1647.

Il quadro, che si ammira nella nostra scala, fu eseguito nel 1635. È lungo palmi 19 alto 14. Il suo costo, come rilevasi dal nostro archivio, fu di once cento, delle quali dieci si pagarono dal monistero, cinquanta dai deputati della fabbrica, e quaranta da un certo Cesare Balsano, forse congiunto materno del pittore.

le straniere nazioni ancora, tanto ne hanno apprezzato il merito, che una delle più rinomate accademie di Europa tra i suoi membri ha voluto ascriverlo (1).

Fui sollecito a leggere un tale opuscolo (2), non solo per quello insito piacere, che ci porta a conoscere tutto ciò, che possa interessarci, ma sì anche per quella maniera nobile, maestrevole e propria soltanto di persona, che molto addentro sente negli oggetti di belle arti, colla quale l'intelligente Autore scorre, esamina ed ammira tutte le parti di questo quadro, e ne fa avvertire il bello.

Comincia egli difatti dal far conoscere al lettore la maestrevole disposizione delle figure di mezzana grandezza, le quali, divise quasi ugualmente nelle due parti di dritta e di manca, fanno cerchio e corteggio al prelato sedente nel mezzo, e miransi poi formar tutte tre piani, sette nel primo, quattro nel secondo e cinque nel terzo; facendo anche ammirare la fina intelligenza con cui si tengono strette all'azione le due teste alla dritta dello spettatore; mentre che tutte le altre, procedendo circolarmente d'ambo i lati del pastore, chiudono la corona sul dinante del loro capo, locchè è a sommo artificio da lui attribuito, onde la confusione evitare, che nei gran quadri di composizione suol essere inevitabile.

(1) Il sig. Scrofani è socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Accademia delle Scienze e Belle Lettere.

(2) Pubblicato in Palermo nel 1826 coi tipi della Reale Stamperia.



Dopo di aver presentato il ch. Autore la dipintura sotto un colpo d'occhio, e per dir così nel suo totale, scende a dettagliarne le parti, e l'azione di ogni singulo personaggio accenna. Fa ammirare quindi quanto maestosa e veneranda sia nella sua stessa semplicità la figura del s. Abate; ne descrive minutamente il vestire, ne osserva il costume, ne addita le mosse, ne mostra la posizione, e coll'incanto della sua elegante penna produce nel lettore quel senso di piacere e di rispetto, che fa provare allo spettatore la dipintura. Dalla descrizione del personaggio primario passa ad additare l'azione degli altri, facendo rilevare la meraviglia degli uni, la gioja degli altri, la gloria di appartenere a sì illustre famiglia in uno, lo spirito di raccoglimento nell'altro, il piacere, l'ansia, la fiducia in tutti; ed in mezzo poi a tanti personaggi vestiti di larghe cocolle ad ampie maniche, che presentano rase le loro teste, fa ammirare il contrapposto della giovine donna, la quale con un velo gittato come a caso sulle spalle, ma prima ad arte intorcigliato su la fronte, ed in graziosa giacitura nell'abbracciare il minor dei figliuoli, stassi in atto di chi prostrasi in uno e si raccomanda, mentre i due putti, com'è lor uso, si trastullano insieme. Attirasi in ultimo gli encomii del dotto sig. Scrofani il dignitoso aspetto del cavaliere, che prendesi per il pittore (1), il quale in tutta questa azione, in

(1) Circa la verità dei ritratti io non saprei cosa dire: so-
Io posso far riflettere, che Pietro-Antonio padre del famoso
pittore, era morto da un decennio di anni 51 circa, e Pietro

tanto movimento di persone, di sguardi e quasi anche di voci, immoto stassi, senza punto dare orecchio al compagno, ch'è volto a ragionar seco, e coi capelli inanellati, che da ogni parte gli scendono sugli omeri, guarda egli tutti, e più ch'altro lo spettatore, a cui sembra additare l'opera delle sue mani.

Fra tante bellezze poi d'invenzione, di composizione, d'espressione è meritamente encomiato dal sig. Scrofani il pittore, il quale non ha mancato di seguire con ogni diligenza l'unità dell'azione, senza la quale tutti gli altri pregi dileguansi in pittura, come in ogni bell'arte, poichè fa ben ravvisare il suo concetto primario, e v'introduce poi episodii sì bene ideati, così tra loro connessi che non potreste toglierne un solo, senza che l'armonia generale non venisse a scomporsi. Nè sfuggono all'intelligenza del chiosatore le più minute osservazioni circa i colori del quadro, poichè con sensatezza riflette, che oltre del poco giallo, rosso e pochissimo turchino, i colori, che principalmente sembrano dominarvi, sono il bianco e il nero, e pure sono così uniti e frammisti tra loro che l'occhio vi scorre senza essere arrestato da qualche tuono duro o discorde; come del pari, sebbene fra diciannove figure ve ne siano undici colla testa rasa, pure sono sì ben combinate,

contava all'epoca del quadro anni 52: lascio dunque al giudizio dello spettatore il decidere, se le fisionomie corrispondono all'età. In quanto alla donna poi è stato ben dimostrato dall'abate Bertini, e dal sig. Gallo, che può essere al più la moglie di Pietro, e non la figlia, che allora non aveva, che sette anni.

che non offendono punto nè l'occhio, nè il decoro. E poi senza portici, osserva saggiamente il sig. Scrofani, senza templi, alberi, fiumi, ma con un solo edificio diruto in lontananza, con un albero seccò, e sfrondato, in somma con pochi mezzi ha prodotto il Novelli il più grande effetto nel dipinto; dando anche un tale chiaro-scuro nella sua tavola, una luce sì larga e chiara, che sembra passeggiare tra le figure, e determinare l'ora stessa del giorno, giacchè si vede che il sole non più dardeggia, ma si conosce che la sera è lungi tuttavia. Tanto bene in somma il meritevolissimo sig. Scrofani ha parlato della disposizione, colla quale il Novelli ha situato consideratamente in scena gli attori; dell'espressione, ch'è di un pregio singolarissimo, e dell'altre parti della pittura ammirabili in questo quadro, che ne fa osservare il bello anche a coloro, che nè pure superficialmente versati sono in simili oggetti; nè puossi mai degnamente encomiare quel gusto squisito di pittura, e quella intelligenza, giudizio e fino discernimento, che chiarissimamente mostra l'Autore nel dar giudizio della composizione e della espressione di questo quadro, che a giusta ragione è da lui reputato forse il migliore che uscisse dalle mani del Novelli (1).

Pria però di dare questa dotta descrizione del quadro, ha voluto sparger dubbii circa il soggetto del dipinto. Desso, secondo una costante tradizione di due secoli, non mai contraddetta,

(1) Pag. 6, lin. 33.

altro non rappresenta, che la grandezza, il trionfo di s. Benedetto nella ramificazione del suo ordine, e l'azione principale del quadro è il s. Patriarca, che, sotto il simbolo del pane, porge la sua regola a varii capi d'ordini e monastici ed equestri, che hanno il suo istituto seguito, e che gli fanno intorno corteggio e corona.

Or l'Autore non persuadendosi che si fosse il Novelli tanto studiato in una pittura allegorica invece che in un quadro d'istoria, e credendo perciò malfida la tradizione, si pose con ogni diligenza ad investigare quale avesse potuto esserne il concetto, e si persuase che rappresentasse un miracolo di s. Benedetto, fatto a preghiere del monaco Oterio ed in favore di Ugone signore di Gargialissa: ed ecco come espone il suo parere (1).

» Nell'antica Aquitania intorno al 1000 di nostra era, guerreggiavano tra loro Guglielmo conte de' Pitti e Ilderberto conte di Petragorico. Per questo ultimo parteggiava il sopraindicato Ugone, uomo quanto in armi possente, tanto per religione cospicuo e devoto a s. Benedetto, del di cui ordine era in quelle contrade illustre il cenobio di Sale, che per disavventura nel contrastato confine giacendo, a nuovi danni sottoponevasi: avvegnachè, poco innante, per rabbia del nemico Ademare, restate erano non che le sue terre, ma il monistero istesso tra il fuoco e l'armi devastato e distrut-

(1) Pag. 7, lin. 2.

to. Presedeva in esso l'Abate Oterio, personaggio chiarissimo per integrità di vita, sotto il cui governo, presente lo stesso Ugone e la moglie, aveva Iddio due miracoli testè mostrati per intercessione del Patriarca; l'uno, d'un cavallo, che caduto in profonda cisterna, ritorna a riva e quasi da sè medesimo; e l'altro con poche forze, guidate dal vessillo del Santo, vinti numerosi eserciti, trucidati e dispersi. Dopo sì fausti avvenimenti, prima che Ugone si muovesse colle sue genti in pro d'Ilderberto, conosciuto che il ss. nostro padre Benedetto, soggiunge Aimonio istorico Floriacense (1), sov-

(1) » *Id cognitum habens Beatissimum Patrem nostrum Benedictum, his, qui se plena invocaverint fide, ubique et maxime in bello solere auxiliari; memoratum rogavit præpositum Otherium, ut sibi saltem duos conferret panes ex iis, quibus Monaci vescebantur, quos ipse cum suis certamen intraturus in escam sumeret: fidei non modicæ existens, qui crederet illo se cibo validius posse armis contra universa muniri pericula. Interim Hilderbertum, tam ipsum Ugonem, quam cætera expectantem auxilia, præcipue Fulconem Andegavensem comitem, congregati Pictavenses repentina irruptione opprimere conati sunt; quatenus eo, qui dux belli erat, antequam cunctæ ejus congregarentur copix, oppresso, residuos ab ipsius deterrerent adjutorio. Nec ille segnior in obviando fuit; sed cum paucis, quos secum habebat, excipiens advenientes, bis cum eis campali certamine confixit. Cumque in eo esset, ut ab hostium multitudine superaretur, veteranis etiam suis fugere non erubescens, ex improviso jam dictus supervenit Hugo: qui dejectos rebus adversis sociorum intuens animos, fractis citatim, quos ex monasterio sancti Benedicti acceperat, panibus, et ipse sumpsit, et his, quos secum adduxerat, distribuit; demum Pictavos, jam jam victores, et sui nimirum securos, cum Hilderberto aggressus, vicit, fugavitque. Sane ex militibus, qui quippiam panis s. Benedicti quamvis modice sumpserant, nullus letale vulnus suscepit, sed omnes incolumes evaserunt.* » *Acta Sanctorum Bollandisti T. III, 21 marzo, pag. 328 et 329, cap. III, F. A. de Sancto Benedicto.*

veniva a coloro che con piena fiducia l'imploravano, non solo ne' civili, ma più ancora nei bellici affari, indirzzatosi all'or detto Oterio, umilmente il pregò che almeno dar gli piacesse due pani, di quelli onde nutriansi i suoi monaci; del qual pane, prima che venisse alla pugna, intendeva mangiare tanto esso che i suoi soldati; avvegnachè molti fra questi assicuravansi con vera credenza, potersi con quel cibo, più validamente in ogni conflitto, da qualunque pericolo, riparare. »

» Intanto che Ilderberto attendeva sì Ugone che gli altri aiuti (fra quali il maggiore era Fulcone conte di Argiò) i Pitti riuniti con repentino impeto si sforzarono di assalirlo; pensando che lui superato, che n'era il duce, prima che l'esercito si raccogliesse in intero, il rimanente l'abbandonerebbe nell'impresa. Non fu però tardo Ilderberto a farsi loro incontro, e con quei pochi, che seco aveva, ricevuti coraggiosamente i nemici, pugnò con essi due volte in campale giornata. Ciò non di manco, già opprimevalo la moltitudine, e fuggivansi per sino da lui gli stessi suoi veterani, quando eccoti sopraggiunto Ugone, che scoperto nella contraria fortuna abbattuto l'animo degli amici, divisi in un subito i due pani, che impetrati avea dal monistero di s. Benedetto, e prorse egli il primo, il resto distribuì ai soldati; allora unitesi ad Ilderberto, batte e fuga i Pitti, che troppo di sè sicuri, già credevansi vincitori. Certo egli è, che di coloro, ai quali toccò di mangiar di quel pane, quantunque in pic-

ciola porzione si fosse, niuno fuvvi, che ricevesse letale ferita, che anzi tutti sani e salvi ne ritornarono.»

Narrato così il fatto non dubita punto il signor Scrofani, che questo avesse voluto rappresentare nella sua tela il Novelli, e che quindi il tema da lui scelto sia l'istante, in cui Oterio porge al cavaliere un de' due pani, additando che l'altro era in pronto; che il cavaliere che lo riceve sia Ugone il quale, com'è uso di duce e signore, accompagnasi con due suoi militari o scudieri, ed in fine che la fabbrica, la quale diruta si vede in lontananza, sia il monistero in ruina (1).

Da questo principio partendo s'ingegna il chiosatore d'illustrare chi fossero coloro, che in abito cavalleresco, o monacale stanno intorno al personaggio primario; e in riguardo ai primi suppone che fossero Gaufredo e Gualdo, amici e commilitoni di Ugone nella guerra felicemente contro Ademare terminata (2); e in riguardo ai monaci (3), quello che sostiene il modello d'una chiesa dice poter essere Odone, che fabbricò o rifabbricò il cenobio di Sale; l'altro colla tiara Majolo, che ricusò il papato, o Gilberto, che fu papa sotto il nome di Silvestro II, o almeno qualche altro pontefice aquitano o francese; crede potersi trovare fra gli altri i due monaci celebri di quel cenobio Annone e Ruggiero, e in tal guisa riunisce in questo

(1) Pag. 9, lin. 8 e seg.

(2) Pag. 11, lin. 11

(3) Pag. 11, lin. 28 e seg.

quadro i religiosi appartenenti allo stesso monastero di Sale, i quali erranti dopo la sua caduta, circondano qui il loro capo, e sperano nella difesa che sta per prenderne Ugone.

Non pochi si sono indotti ad abbracciare, gentilissimo sig. Marchese, questa ingegnosa interpretazione del sig. Scrofani, e confesso ben volentieri, che l'eloquente penna dell'autore avrebbe persuaso me stesso, se avessi avuto meno presente la dipintura del Morrealese. Ma tenendo sempre sotto gli occhi da cinque lustri e più la tela del Novelli non seppi acchetarmi all'opinione del chiosatore, il quale per quella garbatezza ch'è propria dei suoi talenti, e della sua nobile educazione, non potrà offendersi al certo, se io m'impegno in questa lettera a rivendicare i dritti della tradizione, a mostrarne la veracità; se io espongo in somma colla guida dei più saldi principii quel che ne sento circa il soggetto del quadro, sottomettendomi sempre al giudizio ed ai maggiori lumi e del sig. Marchese, e del sig. Scrofani, e delle persone intelligenti ancora.

Il dubbio del sig. Scrofani par che fosse nato principalmente dal non creder verisimile, che il Novelli, molto giudizioso nelle sue composizioni, si fosse tanto studiato in una pittura allegorica invece, che in un quadro d'istoria (1). Ma è forse la prima volta, che valenti artisti han dipinto nelle loro tele allegorie e figure? Fra tanti quadri allegorici, che comu-

(1) Pag. 6, lin. 31.

nemente si vedono, io parlerò di un solo, in cui vi si ammira un'allegoria, non che consimile, ma la stessa precisamente di quella del Novelli, e forse servì di esempio al nostro pittore. È dessa in un quadro di Francesco da Ponte, detto altrimenti il Bassano, eseguito sul cadere del secolo XVI, per il refettorio di Monte Casino, ove tutt'ora si ammira dai forestieri non meno per la sua grandezza e per il gran numero de' personaggi, che per la disposizione, bellezza e perfezione del disegno (1).

In esso rappresentasi in fondo Gesù Cristo, che moltiplica e distribuisce i pani alle turbe, ed in prima veduta evvi san Benedetto, che dispensa a tutti gli ordini monastici e militari il pane, ricevuto da Gesù Cristo; onde alludere a quella regola dal Salvatore, come supremo legislatore, a s. Benedetto suggerita, e da lui in seguito prescritta a tutti i capi d'ordini che scorgonsi allo stesso d'intorno (2).

Confrontisi ora l'allegorico episodio, ed il sito del quadro del Bassano col dipinto del Novelli, e mi si dica, se fia possibile, che non sia questo un'imitazione dell'altro, o almeno un'al-

(1) La vista di questo quadro in un viaggio da me fatto in maggio p. p. sino a Monte Casino servimmi di ultima spinta a scriver questa lettera. La lunghezza del quadro è di palmi trenta.

(2) In esso rappresentasi la moltiplicazione dei pani nel deserto, a cui allude la distribuzione della regola, che fa s. Benedetto a tutti gli ordini regolari e militari sotto il simbolo del pane, ed in lontananza, quando s. Benedetto dimorava in Subiaco. Descrizione istorica del regio monistero di Monte Casino. Nap. 1775. Quadri del refettorio.

legoria analoga e naturale al refettorio, per cui erano eseguite le due tele? (1); poichè l'uno e l'altro de' pittori ha rappresentato la ramificazione dell'ordine benedettino; l'uno e l'altro ha dipinto la sua tela per un refettorio, l'uno e l'altro si è servito del simbolo del pane per figurar la regola: perchè dunque dovrebbe imputarsi a mancanza di giudizio nella dipintura del Morrealese ciò che fu permesso, e si ammira in quella del Bassano? (2). Altronde poi volendo un giudizioso pittore rappresentare la moltiplicazione, o per dir meglio, la ramificazione della regola benedettina in una tela destinata per un refettorio, non potrebbe usare miglior figura, più naturale allegoria non potrebbe scegliere che quella del pane.

Nè a capriccio poi usò il Novelli una tale allegoria, ma fu quasi dalla circostanza necessitato a servirsene; poichè non è fuor di proposito il credere, che il Novelli, il quale tanto bene, poco innante, era riuscito nel trattare questo tema per la chiesa di s. Martino, non è fuor di proposito, dico, il credere che aves-

(1) Il quadro del Novelli, di cui si tratta, fu dipinto per il nostro refettorio, ove restò locato sino al 1797, epoca in cui fu trasportato nella scala.

(2) La difficoltà, che qui potrebbe farmisi, di esser nel quadro del Bassano non altro che un episodio la rappresentanza di s. Benedetto coi suoi monaci, non indebolisce in verun modo il fatto paragone, poichè, o azione primaria, o episodio, sempre resta provato che il pane diviso dal s. Patriarca ai monaci sia un simbolo della regola; nè si potrebbe attribuire ad una moltiplicazione di pane vero, poichè non se ne legge alcuna nella vita del s. Padre.

se voluto, o che gli sia stato imposto di replicare l'idea di quello, che a giusta ragione tenevasi per uno dei suoi migliori dipinti, e che poi, tanto per non attirarsi la marca di copista, quanto anche per alludere al refettorio, ove dovea situarsi, avesse allontanata l'idea di spada, che trovasi in quello di s. Martino, e sostituito vi avesse il pane, onde figurar la regola; la quale è altronde un cibo spirituale dell'uomo. L'allegoria dunque, che nel quadro del Novelli si osserva, non parmi valevole ragione da rigettare una costante tradizione di due secoli, e supporre che tutt'altro rappresenti che la ramificazione dell'ordine benedettino.

Dimando poi quale interesse, qual premura potea spingere o i monaci, o il pittore a rappresentare in questa tela il momento, in cui Oterio dà ad Ugone i portentosi pani? avvegnachè non fu questo un miracolo vivente il Santo Padre avvenuto, ma cinque secoli dopo di lui; non fu nè anco ai tempi del pittore, ma occorso era sei secoli innanzi; non può dirsi de' più ovvii e dei più strepitosi; nè accaduto era se non in una contrada assai dalla nostra discosta. Come dunque muoversi a dipinger questo fatto, quando non l'invitava a farlo nè la vicinanza del luogo, nè quella del tempo, nè finalmente la celebrità del portento?

Se mal non mi avviso, parmi che queste ragioni, sig. Marchese veneratissimo, non siano dispregevoli; pure io le tralascio, e passo piuttosto alle ragioni di fatto. Consideriamo a tale oggetto il quadro in sè stesso; sentiamo da u-

na parte cosa nè dica il sig. Scrofani, esaminiamo dall'altra il costume, il vestire, il portamento de' suoi personaggi, e vediamo se potrà sostenersi l'opinione del rispettabile interprete.

A due o tre soli personaggi (fra tanti che se ne scorgono nel dipinto) sembra al sig. Scrofani di poter competere il titolo di capi d'ordine, nè sarebbe ragionevol cosa, secondo lui, il prescegliere senza ragione più l'uno che l'altro (1). Riserbandomi però di mostrare più sotto, che possa competere il titolo di capi d'ordine al maggior numero dei personaggi, mi contento di far per ora osservare su quello che mi si potrebbe opporre, cioè che non tutti vi si scorgono gl'istitutori: mi contento, dico, di far osservare, che non tutti i capi d'ordine (de' quali più di trenta ne conta la regola benedettina per asserzione del sig. Scrofani stesso (2)), necessario era, che comparissero in questa tela; ma ragionevol cosa era a mio avviso il prescegliere fra lo stuolo numeroso di questi istitutori que' che renduti si erano più cospicui o per le loro virtù, o per il numero de' loro figli, o per il bene maggiore, che ne avean ricavato la chiesa, le lettere, la società, onde evitare quella confusione, quel disordine, che avrebbe moltissimo diminuito l'effetto e la semplicità della dipintura. In tal guisa infatti avea praticato il Bassano nel suo quadro del refetto-

(1) Pag. 11, lin. 13.

(2) Pag. 11, lin. 15.

rio di Monte Casino sopra mentovato, ed in tal guisa del pari avea fatto lo stesso Novelli nella sua tela dipinta per la chiesa di san Martino.

Si avvisa di più il sig. Scrofani, che i religiosi, i quali vedonsi nel dipinto, appartengono allo stesso monistero di Sale, e ciò sembra a lui il miglior partito per darne una ragionevole spiegazione (1). Non può negarsi, che giusta sarebbe l'idea, anzi volentieri mi arrenderei al parere del dotto scrittore, quando (supposto anche che fosse Oterio il personaggio primario) quando, dico, i monaci fossero tutti e nel vestire, e nel costume uniformi, come conviensi alla famiglia dello stesso monistero, ma quando si osserva tanta varietà nel costume, nel colore e nella forma del vestire, poichè parecchi sono in veste bianca, altri in cinericia, e molti in nera; varii sono della barba adornati, mentre i più ne sono privi, come potrà asserirsi in tanta differenza di costume, e di vestire, che siano tutti dello stesso cenobio? Come mai un giudizioso pittore, che visse, non già nell'infanzia di quest'arte, ma nel secolo XVII poteva trascurare questi distintivi?

Quella fabbrica, che in lontananza si osserva, raffigura, secondo il sig. Scrofani, il monistero di Sale, il quale per rabbia del nemico Ademare restato era, poco innante, tra il fuoco e le armi devastato e distrutto (2). Chi però di questo potrà persuadersi, laddove non

(1) Pag. 11, lin. 21.

(2) Pag. 7, lin. 10.

pare affatto una fabbrica distrutta dal ferro e dal fuoco, ma piuttosto diruta dagli anni e dal tempo, a tal segno che l'erbe e le piante selvatiche miransi verdeggiare sopra quel cadente casamento?

Il vestire inoltre de' cavalieri ci convince benissimo, che non possano rappresentare Ugone e i suoi commilitoni Gaufrido e Gualdo, poichè non avrebbe mancato di presentarli il pittore coverti di usbergo, di cimiero, di scudo e di altre armi convenienti a duci, che partivano già per la pugna, e quel ch'è più da osservarsi, conformi al costume di vestire dell'antica cavalleria. Il distintivo stesso della croce, di cui vedonsi decorati quei personaggi nè anche usavasi dagli antichi cavalieri, s'escludere se ne vogliano i soli crociati, i quali per altro non presero quel segno, che portavano cucito sulla spalla, che sul finire del secolo undecimo dopo il concilio di Clermont, e per conseguenza quasi un secolo posteriore all'epoca di Ugone.

Ammessa poi per un momento l'opinione del sig. Scrofani, quanto non sarebbe stato ragionevole, secondo me, che il pittore avesse rappresentato in lontananza la battaglia, che si combatteva tra Ilderberto e i Pitti, mentre Ugone riceveva i pani da Oterio, onde portarsi in quella a pugnare; e pure nessun segno di guerra, nessuno apparecchio militare osservasi in tutto il dipinto.

Basta inoltre mirar la testa del prelado, che siede nel mezzo, per vederla cinta di quello splendore, del quale aveano fatto credere al

sig. Scrofani, ch'era privo (1); di quello splendore, ch'è bastante indizio, come osserva il rispettabile Autore, ed un segno sicuro e convenuto fra i pittori, onde annoverare chi ne va adorno fra il numero dei santi. Ma Oterio, quanto vòglia supporre insigne per pietà, quantunque proposto al cenobio di Sale da s. Abbone, quantunque per di lui mezzo erano da non guari tempo succeduti alcuni miracoli, pure non trovasi nè nel martirologio romano, nè anche nel benedettino, e ciò che più vale, nè pure è nominato nell'accurata e voluminosa raccolta dei santi benedettini fatta dal dotto e diligente Mabillon; sarebbe stato quindi un grossolano errore del pittore (che non avrebbero alcerto tollerato i monaci di quell'epoca) il dipingere Oterio cinto di quello splendore, che nelle tele suol caratterizzare i santi. Altro soggetto dunque ha voluto rappresentare in quel santo personaggio il Novelli.

Aggiangasi a questo, che il vario colore delle toniche, la differenza delle loro forme, il vedersi i più senza barba, laddove taluni ne sono adornati, ci fe' conchiudere poco sopra, che quelli non sono monaci di un sol monistero, ma piuttosto individui di varii cenobii, di varie congregazioni e per una legittima illazione di varie età ancora; per qual motivo dunque Oterio (che alla fine non era che superiore di una semplice cella (2)), dovea esser corteggiato

(1) Pag. 10, lin. 9.

(2) Mabillon, lib. 51, n. 113, Ann. Bened.

da monaci, che non appartenevano al suo monistero, nè alla sua congregazione, nè alla sua età? Non è questo un argomento piuttosto da far conchiudere, che quel santo prelato, sedente nel mezzo, sia un patriarca, sotto la di cui regola militano diverse congregazioni, e che meritamente gli fanno intorno corona, onde rendere omaggio al loro capo e padre? Quanto una tale supposizione non è più naturale di quella, che questi religiosi difformi nel costume, nel colore e nelle forme delle toniche, appartengano allo stesso monistero di Sale, e che erranti dopo la sua caduta circondano quì il loro capo? (1).

Convieni di più l'illustre chiosatore, che il monistero di Sale dipendeva da quello Floriacense, oggi Fleury (2), anzi secondo l'antica denominazione, altro non era che una sua cella (3), e sappiamo poi dagli annali di Mabillon (4), che ambo i due indicati cenobii professavano l'ordine di Clunì. Ora i monaci di quella riforma non portavano barba, anzi le costituzioni di Clunì a tal segno la proibiscono, che vi si legge il cap. 40 *De rasura Fratrum*, in cui prescrivesi il tempo, e per dir così il rito come levar la barba e farsi la corona monacale.

(1) Pag. 11, lin. 21.

(2) Pag. 12, lin. 1.

(3) » In obsidione castri de Salis, ubi Cella jam tum erat monisterii Floriacensis a Capite-cervio illuc traslata, cui Otharius praepositus erat, » Lib. 51, n. 113. Mabillon, Ann. Bened.

(4) Lib. 43, n. 17.

Nè ciò potea ignorarsi dal Novelli e dai monaci di Morreale, giacchè anche questo monistero appartenne sino al declinare del secolo XV all'ordine di Clunì (1), e con diligenza si conservano sin ora nella nostra biblioteca le costituzioni di quell'ordine in un bel codice manoscritto in pergamena, recato dalla Cava dai primi monaci, che vennero ad abitare nel XII secolo questo monistero. Tanto è vero infatti che quivi si conoscevano gli usi di Clunì, che non più di un mezzo secolo dopo l'epoca del nostro quadro, l'abate del Giudice, il quale diede alla luce i rami dei primi tre prelati di questo monistero, e di questa chiesa, li rappresentò, a seconda delle costituzioni di Clunì, senza barba, e conformi ai ritratti che allora si conservavano nella chiesa. Che diremo dunque, che era sì poco giudizioso nel comporre il Novelli da dipingere colla barba Oterio monaco Cluniacense? L'avrebbe a sdegno certamente lo stesso illustre chiosatore, se si volesse incolpare di poco giudizio il Novelli.

Due monaci finalmente nel nostro dipinto stanno dietro al s. Prelato, i quali in piedi a manca e a destra sostengono la mitra e il bacolo. Ma come potranno competere queste insegne prelatizie, queste decorazioni abaziali ad Oterio, il quale non era altro che un priore? Che tal era difatti lo sappiamo da Mabillon (2),

(1) Del Giudice, Descrizione del Tempio e Monistero di Morreale, part. I, pag. 49, e part. III, n. 203.

(2) Ann. Bened. lib. 51, n. 113.

e dallo stesso passo dei Bollandisti riferito dal sig. Scrofani (1), giacchè dall'uno e dagli altri non viene mai nominato abate o prelato, ma soltanto Preposito. Ora per questo nome di preposito nell'ordine benedettino non s'intende che il priore: evvi difatti nella regola di s. Benedetto il cap. 64. *de ordinando Abate*, a cui siegue il 65. *de Praeposito Monisterii*, nel quale vengono prescritti i dritti e i doveri che riguardano il priore (2). Un pittore dunque sì giudizioso come il Novelli, avrebbe potuto incorrere in simili errori? Avrebbe così ignorantemente dipinto il priore Oterio colle insegne abaziali? Tenendo presente tutto questo fa d'uopo in verità confessare, che qualunque altra interpretazione è più ingegnosa che giusta. Pare dunque, sig. Marchese, che non v'ha luogo a dubitare, che il quadro non rappresenti Oterio, nell'atto di dare i portentosi pani ad Ugone, ma san Benedetto, che sotto la figura del pane porge la regola a diversi capi di ordini, che da quella dipendono, e supposto questo il soggetto del dipinto più naturale riuscirà la spiegazione dei personaggi, che vi figurano.

Cominciando in fatti da quel personaggio di carattere, la di cui testa è degna di Raffaello, al dir del ch. Rezzonico, e che vestito di giallo piviale porta nelle mani la tiara, sentiamo cosa ne dica il sig. Scrofani. Secondo lui figura *Majolo rinomatissimo abate del monistero*

(1) Vedi la nota della pagina 9.

(2) V. Calmet, Mege Commentarii sulla regola.

Floriacense, sono le sue stesse parole (1), o pure il monaco *Girberto*, prosiegue egli, poi papa col nome di *Silvestro II*, professore nello stesso monistero *Floriacense* (2), o finalmente, conchiude, qualche sovrano pontefice o aquitano o francese dello stesso istituto (3). Duolmi però di non aver potuto rinvenire nelle istorie monastiche, che *Majolo* sia stato abate *Floriacense*, ma piuttosto di *Clunì*, monistero, che non aveva nè dipendenza, nè superiorità su quello di *Fleury* (4), e sarebbe stata altronde un' improprietà, che un santo venerato da tutta la chiesa, qual era *Majolo*; che il quarto abate di *Clunì*; che colui che rifiutato avea e mitre e tiara, fosse posto in scena dal *Novelli* per far corteggio al priore di una cella, qual era *Oterio*. Nè posso dall'altra parte indurmi a credere, che rappresenti *Girberto* o sia *Silvestro II*, avvegnachè trovo in *Mabillon*, (che senza dubbio è il più illustre scrittore degli annali benedettini) trovo, che *Girberto* sia stato monaco non di *Fleury*, ma *Auriliacense*, oggi *Aurillac*, e che professò le lettere in *Reims*, in Italia e nella corte dell'imperatore *Otone*, ma non mai in *Fleury*. Diremo alla fine, che figurì qualche sovrano pontefice o aquitano o francese? ma provato che il personaggio primario non sia *Oterio*, provato che non sia il tema del quadro i due prodigiosi pani dati ad Ugo-

(1) Pag. 11, lin. ult.

(2) Pag. 12, lin. 10.

(3) Pag. 12, lin. 31.

(4) V. *Mabillon, Ann. Ben.*

ne, cade da sè l'incerta interpretazione del chiosatore. Non avvisa poi il signor Scrofani, che quel personaggio possa rappresentare san Gregorio il grande, sulla ragione, che non fu istitutore di alcun ordine (1): e ciò è vero, ma è vero altresì, che meriterebbe quel s. pontefice un posto in questo quadro per la santità della sua vita, per la dignità del suo posto e per la estensione del suo sapere, circostanze, che l'han reso il primo personaggio dell'ordine. Lo meriterebbe di più, perchè fondò in Sicilia sei monasteri, fra i quali contasi quello di s. Giovanni Ermete di Palermo, volgarmente detto degli Eremiti (2), che dipende da questo di Morreale, e per tali riflessi la tradizione, che ci ha tramandato quel personaggio come rappresentante s. Gregorio il Grande, meriterebbe l'omaggio dell'imparziale posterità. Ciò non di manco, se per un eccessivo rigorismo non si vogliono ammettere che soli capi d'ordine, e per questo non dar luogo a s. Gregorio, chi potrà dire che non rappresenti s. Pier Celestino, detto pria Pietro Morone, il quale fu istitutore de' Celestini, e rinunziò dopo sei mesi il papato? e con questo ben si combina ciò che saggiamente osserva il sig. Scrofani (3), che al veder ch'egli non abbia sul capo la triplice corona, si potrebbe dire che il pittore avesse voluto per deliberato avvedimento espri-

(1) Pag. 12, lin. 29.

(2) Pirri, Sic. Sac. lib. IV, p. 1068.

(3) Pag. 12, lin. 4.

mere in uno la sua elezione e il suo rifiuto.

Quel vecchio inoltre, che in nera cocolla e folta barba stassi a canto di colui che porta la tiara, dirigendo la parola all'altro vestito di bianco, desso è certamente s. Roberto istitutore dei Cisterciensi, i quali su la tonica bianca, vestono lo scapolare e la cocolla nera (1), e quantunque quella riforma usi tosar la barba, pure gli antichi Cisterciensi, secondo rapporta il dotto P. Calmet (2), si radevano soltanto sette volte in un anno; dovevano dunque avere di tempo in tempo la barba alquanto prolissa, nè potea quindi vietarsi al pittore il presentarle con quella il loro istitutore.

La forma del cappuccio ed il colore bianco della cocolla di quel monaco, che siegue da vicino, e che ad un sasso appoggiato presenta allo spettatore le spalle lo annunziano chiaramente per il beato Bernardo Tolomeo, istitutore degli Olivetani, nominati comunemente Benedettini bianchi, e col libro che tiene nella destra avrà forse voluto indicare il pittore la regola di s. Benedetto, che fu data al Tolomeo dal vescovo di Arezzo, secondo narra Arnolfo Wion, dopo il comando avutone in visione da Maria Vergine (3).

(1) » Cistercienses aliquando vocati fuere grisei, quod contigisse arbitratur Mabillonius, eo quod tunicam albam, scapulare autem et cucullam nigram deferrent. » Ann. Calmald. t. 3, praef. n. XIX.

(2) Comm. sulla reg. t. 1, p. 24.

(3) » Apparuit Episcopo Aretino Beata Dei Mater, Angelorum choro stipata, quae ei viros illos commendans, candidum insuper habitum, et regulam S. P. N. Benedicti porrigeret, qua deinceps uterentur. » *Lignum vitae*, lib. 1, c. 67.

L'altro religioso, che sta giusto dirimpetto al Tolomeo, e che coperto di bianca cocolla mostra ambe le orecchie, ed il mento senza barba, non v'ha dubbio, che sia s. Brunone, che istituì i Cartusiani, detti con altro nome Certosini, i quali non solo vestivano di bianco, ma usavano anche di tosar la barba, e così sono infatti rappresentati questi Brunoniani in tutte le pitture, delle quali molto è ricca la chiesa e la sagrestia di s. Martino di Napoli.

Dietro a questo un quinto religioso vedesi in piedi, il quale dirige il discorso ad un altro che gli sta non lontano, ed alla sua veste cinerica o grigia mostra di essere s. Giovan Gualberto, istitutore dei monaci di Valleombrosa, e stassi egli vicino al suo maestro s. Romualdo fondatore dei Camaldolesi, il quale cogli occhi rivolti al cielo sembra indicare quella contemplazione, ch'è l'istituto primario dei suoi discepoli. Desso è annunziato primamente dalla barba, poichè sappiamo dai due scrittori della sua vita s. Pietro Damiani e Girolamo Eremita di Camaldoli, che non volle mai che il rasojo tosassè la sua barba, ma raramente da sè stesso colle forbici la tagliava, e convengono i dotti scrittori degli Annali Camaldolesi (1), che il loro s. Istitutore vien sempre colla barba dipinto. Il vestire inoltre, che non ostante l'oscurità delle ombre e la lontananza del personaggio, pure mostra, che sia bianco, vie più

(1) T. I, lib. 9, n. XL.

mi accerta di tale opinione, trovandolo conforme all'istituto di quell'ordine; e finalmente non lascia luogo a dubitare quel tempietto, che sostiene nelle mani, col quale vuolsi accennare senza dubbio l'Oratorio da lui eretto in quel sito romito, ove in visione apparsa gli era una scala, che si ergeva dalla terra alle nubi, e molti vestiti di bianca tonica, che salivano e scendevano per quella. Nè mancano pitture infatti, in cui viene rappresentato il s. fondatore di Camaldoli, con quel tempietto nelle mani.

E ciò par che basti in riguardo all'indicazione de' monaci, poichè in quanto agli altri tre, due de' quali tengono la mitra ed il pastorale, ed un terzo che porge il pane, io credo che siano servienti del s. Padre e non fondatori d'ordini, e par che la mia opinione possa convalidarsi al riflettere non che all'azione servile che prestano; ma ancora ai loro aspetti, che sono molto giovanili, e non mostrano quella canizie, o almeno quella maturità di anni, che si ricerca ordinariamente in un nuovo fondatore, e che veramente si è verificata nei nuovi istitutori, che hanno adottata la regola benedettina.

Tre ordini cavallereschi poi ha voluto soltanto rappresentare il Novelli, e ciò probabilmente per la ragione di non confonder troppo la dipintura con moltiplicar le figure. Il primo, che riceve in atto rispettoso e devoto dalle mani di s. Benedetto il pane, simboleggiante la regola del s. Padre, è certamente un cavaliere di

uno de' più antichi ordini cavallereschi benedettini, qual'è quello di Alcantara istituito da Gomez dopo la metà del secolo XII. Vivono costoro sotto le costituzioni Cisterciensi, e ad imitazione di essi usano una lunga veste bianca, portando per distintivo una croce verde gigliata nell'estremità, e situata nel sinistro lato; nè punto differisce il vestire del cavaliere, di cui io parlo, da quello di Alcantara già riferito, e descritto dal Bonanni (1), e da altri scrittori sugli ordini cavallereschi.

Gli altri due cavalieri, a mio credere, appartengono a' due ordini, uno di Montesia, che Giacomo II di Aragona istituì nel 1320, i quali portavano una veste bianca ed una croce semplice nel mezzo del petto; e l'altro all'ordine di Cristo istituito da Dionisio Re di Portogallo nella stessa epoca, ed erano distinti i cavalieri da una croce semplice nel petto orlata d'oro sopra veste bianca e lunga. Entrambi questi modi di vestire sono perfettamente simili a quelli degli altri cavalieri, dei quali uno è applicato a mirare con guardatura interessante lo spettatore, mentre che l'altro par che a lui diriga la parola, accompagnandola con un gesto.

Gli altri personaggi finalmente, che di ambo i sessi stanno dalla parte de' cavalieri, possono avere anche un rapporto col tema della dipintura, poichè potrebbero indicare che la

(1) Catal. degli ordini equestri e militari, p. 15.

regola benedettina può estendersi sino a quei villici cenciosi, ed alle stesse donnicciuole, avvegnachè e gli uni e le altre possono essere oblati, i quali sono ammessi a partecipare di varie indulgenze, privilegi e suffragi dell'ordine, mercè taluni obblighi che indossano. Ma non lascio anche di acchetarmi in ciò al parere del ch. sig. Scrofani, che li crede soltanto spettatori (1), e saggiamente riflette che il pittore artatamente se n'è servito, poichè ha tolto con essi la monotonia nella quale sarebbe altrimenti caduta la sua composizione.

Secondo me dunque, sig. Marchese riveritissimo, il concetto del Novelli si è di far vedere la grandezza di s. Benedetto nella ramificazione del suo ordine, e quindi mirasi corteggiato da varii fondatori di congregazioni benedettine e ordini cavallereschi, onde mostrare che il suo spirito si è diffuso in tanti altri, i quali non sono che rami di quel grand'albero, che ruscelli da quella fonte scaturiti, e in un quadro ha voluto così il pittore rappresentare tutta la storia dell'inclito ordine benedettino.

Non posso lusingarmi di aver dato nel segno e nell'indicazione del tema e nella spiegazione de' personaggi, ma ho fatto quel che ho potuto ond'evitare tutte le difficoltà, che s'incontrano con altra interpretazione. Altro più valente di me potrà forse meglio soddisfare gli intendenti e dar sempre maggior gloria al sig.

(1) Pag. 13, lib. 17.

30

Scrofani, che ha prestato l'occasione di conoscer la verità, unico scopo che può avere quell'egregio letterato.

Sono col più profondo rispetto

Morreale, 4 dicembre 1831.

Suo devoto ed obblmo servo

D. GIOVAN BATTISTA TARALLO.

